

La doppia crisi della scuola  
di François Dubet

Da La double crise de l'école, [Revue Politique et Parlementaire](#), 22 Marzo 2022



**Traduzione e introduzione di Tiziana Pedrizza**

*Introduzione*

*Due noti sociologi dell'educazione francesi parlano in particolare della situazione del loro paese che presenta significative assonanze con quella dei paesi occidentali, compresa l'Italia. Rispetto al nostro paese è da tenere però in conto che le politiche dell'educazione e la concreta realtà del sistema hanno da sempre valorizzato il merito mirando a creare una élite "repubblicana"(retaggio della Rivoluzione Francese) ad esempio attraverso le "Grandes Ecoles". L'attuale presidente Macron è ad esempio un tipico prodotto di questa realtà nazionale.*

**Lo sviluppo della istruzione di massa negli anni '60 è stata a lungo associata alla speranza di pari opportunità e al rafforzamento dei valori democratici. Ma di cosa si è trattato veramente?**

Per immaginare come dovrebbe essere la scuola del prossimo decennio, dobbiamo prima definire le sfide che deve affrontare oggi. Nonostante il nostro attaccamento all'"età dell'oro" della scuola repubblicana, quella di Jules Ferry e degli ussari della Repubblica, il nostro sistema scolastico è stato scosso da una doppia rivoluzione. La prima, quella della istruzione di massa, ha cambiato totalmente il modo in cui gli alunni vengono selezionati e smistati. Condotta in nome delle pari opportunità a partire dagli anni '60, ha ampliato l'accesso all'istruzione secondaria e superiore, il che è positivo, senza ridurre il peso delle disuguaglianze sociali e culturali sulle carriere degli studenti. La seconda rivoluzione riguarda la trasmissione stessa. In Francia, come in tutti i paesi comparabili, l'autorità e la legittimità della cultura e delle istituzioni scolastiche sono state minate dal progresso dell'individualismo democratico e, negli ultimi decenni, dal ruolo degli schermi e delle reti a cui gli alunni dedicano più tempo che all'aula e alle lezioni. Che ce ne pentiamo o meno, non cambia nulla: la scuola non è più il santuario repubblicano dove si credeva che la disciplina "emancipasse" gli individui e rafforzasse necessariamente l'attaccamento ai valori democratici.

*Questa doppia mutazione non riguarda solo la Francia, ma i confronti internazionali ci ricordano ostinatamente le debolezze della nostra scuola.*

Da un lato, le scuole francesi rimangono molto più diseguali di quanto le disuguaglianze tra classi sociali, origini culturali e generi da sole implicherebbero; Più aperta che in passato, la scuola francese rimane tuttavia quella della riproduzione sociale. D'altra parte, il livello di acquisizione di competenze degli alunni francesi è significativamente inferiore a quello degli alunni di paesi comparabili. In fin dei conti, la nostra scuola non è né molto equa né molto efficace. Ciò non è solo spiacevole per l'onore nazionale, in quanto queste difficoltà tradiscono la promessa della democrazia. Si osserva infatti una distanza crescente tra coloro che vincono nell'agone scolastico, che generalmente aderiscono ai valori della democrazia, della scienza e della ragione, ed i perdenti che diffidano di questi stessi valori e scelgono di astenersi dal votare per loro. In mancanza di una parola migliore, si chiamano populistici. In questo senso, i problemi scolastici non sono solo accademici.

**Massificazione e smistamento scolastico**

Fino alla fine degli anni '50, la scuola francese era una scuola di classi in cui la nascita, la classe sociale e il genere determinavano direttamente il percorso scolastico della stragrande maggioranza dei bambini. Se, grazie all'"elitarismo repubblicano", alcuni figli del popolo furono spinti verso studi a lungo termine, queste brillanti carriere riguardarono non molti alunni quando, va ricordato, la scuola contava circa il 10% di diplomati, per lo più provenienti dal piccolo liceo "borghese". Tutto è cambiato negli anni '60: a poco a poco, tutti gli studenti sono entrati nella scuola secondaria, che sarebbe stata "unica" nel 1975, e il tasso di diplomati ha continuato a salire fino a raggiungere l'80% di oggi.

Da quel momento in poi, lo "smistamento" scolastico che avveniva prima della scuola viene distribuito nel corso dei corsi. Man mano che il sistema scolastico diventa più massiccio, si diversifica e crea tutta una serie di disuguaglianze più o meno sottili tra istituti, corsi, diplomi, discipline, menzioni, ecc. Piccole disuguaglianze che si rivelano determinanti al termine delle carriere scolastiche durante le quali gli studenti vengono smistati in base al loro rendimento. In ogni fase, gli studenti vengono classificati e indirizzati verso corsi altamente gerarchizzati. Durante questi processi, l'impatto delle disuguaglianze sociali, culturali e sessuali gioca un ruolo decisivo, ma soprattutto un ruolo che si ripete e si rafforza nel corso del cammino. Tutto questo è noto: non tutti gli studenti frequentano le stesse scuole, non scelgono le stesse opzioni, le loro famiglie non hanno né le stesse risorse né le stesse ambizioni. L'esito è prevedibile: i vincitori della competizione sono sempre gli stessi o quasi, mentre anche i perdenti sono sempre gli stessi. Ma ciò che era in gioco prima della scuola, ora si gioca nelle scuole, il che spiega in gran parte le delusioni causate dalla istruzione di massa: in cinquant'anni, il numero degli studenti si è moltiplicato per più di sei, ma le disuguaglianze finali non sono cambiate affatto.

*Sebbene la parità di accesso agli studi a lungo termine sia progredita considerevolmente, siamo molto lontani dalle pari opportunità di accesso all'élite.*

Come spiegare questo fenomeno, particolarmente marcato in Francia? In primo luogo, c'è il peso delle disuguaglianze sociali e culturali. Questo è ovvio, ma non spiega la singolarità ineguale della scuola francese. Si possono avanzare due ipotesi. Il primo è l'elevata influenza dei diplomi sull'accesso all'occupazione e sul livello di occupazione. Tuttavia, più il diploma gioca un ruolo decisivo, più è nell'interesse degli studenti e delle loro famiglie approfondire le disuguaglianze educative che determinano il valore e l'utilità dei diplomi. Questa preferenza per la disuguaglianza spinge i genitori a comportarsi come "allenatori" scolastici, a privilegiare i corsi

"migliori" e le "scuole migliori", ad allargare le disuguaglianze educative in nome degli interessi dei loro figli. La seconda ipotesi riguarda la natura della tradizione elitaria francese. La scuola francese non si caratterizza ovviamente per il fatto di produrre élite, ma per il fatto che la norma elitaria viene imposta a tutti in nome dell'uguaglianza delle opportunità. Che gli piaccia o no, il merito di ogni persona si misura con i criteri delle classi preparatorie e delle grandes écoles, e noi misuriamo la disuguaglianza di opportunità solo in termini di reclutamento per questi corsi, mentre la concentrazione di bambini svantaggiati negli stessi corsi ci scandalizza molto meno.

Alla fine, è stato come se l'istruzione di massa avesse trasformato profondamente la natura stessa della scuola, senza che noi rinunciassimo all'immagine idealizzata della scuola repubblicana di un tempo. Tuttavia, questa realtà ha ampliato e inasprito la competizione scolastica, ha imposto l'ideale dell'uguaglianza delle opportunità fingendo di ignorare il fatto che le "vecchie" disuguaglianze si sono spostate nel cuore stesso del funzionamento della scuola, dove le tensioni tra i vincitori e i perdenti della competizione stanno aumentando in modo automatico.

### **La crisi dell'istruzione**

Il modello educativo della scuola repubblicana si basava sulla legittimità e sull'autorità di un'istituzione che incarnava i valori e gli ideali della Repubblica. Incaricata di combattere l'influenza della scuola cattolica e di formare i cittadini, la scuola della Repubblica poggiava su alcuni pilastri essenziali. Poiché la scuola si identificava con principi universali (la ragione, la scienza, la grande cultura, l'emancipazione, la nazione, ecc.), gli insegnanti traevano la loro autorità dalla loro vocazione, cioè dalla loro identificazione con questi stessi principi: mal pagati, beneficiavano tuttavia del prestigio dovuto all'istituzione stessa. In secondo luogo, la scuola era un santuario protetto dal disordine e dalle tensioni sociali: gli alunni non erano considerati bambini o giovani, i sessi erano separati, le culture non scolastiche non vi avevano posto. Infine, la concezione stessa dell'educazione si basava sulla convinzione che l'interiorizzazione della disciplina scolastica si trasformasse "miracolosamente" in autonomia e libertà: il cittadino autonomo e critico nasceva dall'obbedienza all'insegnante e dalla regola scolastica basata su valori universali.

*Che ce ne pentiamo o no, questo espediente simbolico non è altro che nostalgia.*

La cultura scolastica non è più tutta la cultura; E' sempre più "accademica" man mano che i mass media e gli schermi moltiplicano le vie d'accesso alla cultura. L'insegnante incarna meno la scienza, la ragione e la cultura di quanto non sia un professionista

che impartisce conoscenze utili al successo. Egli trae la sua autorità più da sé stesso che dall'istituzione. La sua vocazione è diventata una professione, e difficile. Con la massificazione delle scuole, va da sé che le mura del santuario non stanno più in piedi. Non potendo più scegliere gli alunni, la scuola è "invasa" dai problemi sociali che fino ad allora aveva più o meno tenuto a debita distanza: il razzismo, la povertà, le rivendicazioni culturali, ma anche la richiesta ossessiva di rendimento da parte delle classi medie. L'estensione della scolarizzazione e l'introduzione della educazione fra pari hanno aperto la scuola all'adolescenza e alla giovinezza, ad una vita giovanile che fino ad allora era stata messa da parte. Il lockdown ci ha insegnato quello che già sapevamo: gli studenti hanno sofferto per la chiusura delle scuole perché è lì che costruiscono relazioni per loro essenziali, che si affermano, che scoprono l'amore, l'amicizia e a volte la violenza delle relazioni. È lì che crescono. Infine, abbiamo cambiato il nostro modello educativo: in famiglia come a scuola, crediamo che ogni individuo sia un soggetto singolare che deve rivelare e affermare la propria personalità. Inoltre, apprezziamo il progetto, l'impegno, l'espressione, la personalità degli studenti e di ognuno di noi. Gli studenti delle scuole superiori accettano tutti gli stili e i look, e i sondaggi ci dicono che i francesi che chiedono un ritorno all'autorità tradizionale in genere vogliono che sia esercitata sugli altri più che su sé stessi e sui loro figli. Da quel momento in poi, la costruzione dell'ordine scolastico è diventata una prova ed un problema.

Mentre tutti gli insegnanti sono convinti del valore della conoscenza, si scontrano gradualmente con una crisi nei processi di trasmissione. Da un lato, il sapere scolastico è sempre più ridotto alla sua utilità accademica, cioè selettiva. D'altra parte, quando gli studenti si trovano in una situazione di fallimento, non è raro che rifiutino la scuola e i valori che dovrebbe trasmettere. In Francia, come in molti paesi comparabili, è chiaro che le promesse di giustizia e il trionfo dello spirito democratico non sono state mantenute: le scuole sono percepite come profondamente ingiuste e i valori della tolleranza, della fiducia, della moderazione e della razionalità non sono stati imposti, anche se l'influenza della scuola continua a crescere. Certo, la scuola non è l'unica coinvolta in questa evoluzione, ma questa constatazione dovrebbe portarci a rivedere il nostro modo di pensare all'educazione e di costruire le politiche scolastiche.

### **Cosa fare per le pari opportunità?**

*Con l'istruzione di massa, l'uguaglianza delle opportunità è diventata la nostra concezione cardine della giustizia.*



Si tratta di un ideale innegabile secondo il quale tutti dovrebbero poter accedere a tutte le posizioni sociali e professionali sol sulla base del proprio merito, compreso il merito accademico. Va da sé quindi che bisogna fare di tutto per raggiungere questo ideale, lottando contro la discriminazione e sostenendo chi merita e chi non ha avuto la fortuna di avere le giuste origini culturali, sociali e geografiche, il sesso giusto, la buona salute... Quindi c'è molto da fare. Allo stesso modo, è necessario ridurre le disuguaglianze tra le scuole, soprattutto in un paese che riunisce le future élite in poche scuole superiori pubbliche e private nelle grandi città, in particolare Parigi. Le scuole private paritarie dovrebbero essere soggette a vincoli sul reclutamento degli alunni in modo da non essere "nicchie" protette mentre le scuole pubbliche vedono la loro situazione deteriorarsi.

Detto questo, sarebbe un grave errore ridurre la giustizia scolastica alla sola uguaglianza meritocratica delle opportunità, perché l'attuazione di questo modello, così equo in linea di principio, ha conseguenze ingiuste e molto diseguali. Nella misura in cui l'uguaglianza meritocratica delle opportunità si basa sull'ideale di una concorrenza leale, essa giustifica la vittoria e l'"orgoglio" dei vincitori, mentre dice poco sulla sorte dei vinti. Ora, se non è difficile far vincere i migliori, è molto meno facile dare ai vinti, agli ultimi della fila, ciò che è loro dovuto, anche se non sono utili alla vita sociale come i primi della classe. L'uguaglianza delle opportunità è accettabile fintanto che i perdenti se la cavano nel miglior modo possibile; nel caso della scuola, se si è fatto di tutto per alzare il livello dei più deboli. Altrimenti, l'uguaglianza delle opportunità sarebbe solo un altro modo per promuovere il darwinismo sociale. Se da un lato è bene "spingere" verso l'alto i bravi alunni delle scuole disagiate, dall'altro non è possibile abbandonare gli altri al loro destino senza approfondire le disuguaglianze e con il rischio di sviluppare il risentimento dei "vinti". Dobbiamo quindi destinare più risorse di quelle che abbiamo alla scuola elementare, alla scuola media e, in generale, alla formazione sottovalutata.

Più fondamentalmente, dovremmo anche mettere in discussione il monopolio dato al merito accademico, come se il valore di un individuo fosse definito esclusivamente dalle sue qualifiche. Questa convinzione, particolarmente forte in Francia, porta all'invalidazione di altre forme di merito, a sottovalutare il merito professionale acquisito "sul campo", a frenare la formazione sul posto di lavoro e il ritorno agli studi... Dovremmo smettere di affidare alle scuole il monopolio della misurazione del merito individuale, anche se questa convinzione è forte tra le élite scolastiche che diventano le élite politiche, economiche e sociali.

## La Scuola del Fare

*La trasmissione dei valori e dei principi delle società democratiche riguarda sempre meno le lezioni e sempre meno la forma scolastica stessa.*

Corsi di letteratura, lezioni di scienze e lezioni di educazione civica che insegnano le bellezze della cultura, il processo scientifico e le virtù civiche sono senza dubbio necessari. Ma tutti i sondaggi dimostrano che non bastano a farvi aderire profondamente gli studenti, soprattutto quelli che sono lontani dai corsi più lunghi e selettivi. Le lezioni sull'uguaglianza di genere, il razzismo, la laicità e le regole del processo scientifico non bastano a sradicare il maschilismo tra i ragazzi, le tensioni nelle comunità, il peso delle fake news nei confronti delle quali molto spesso le scuole si sentono impotenti.

In un'epoca in cui tutto il sapere sembra essere accessibile, gli apprendimenti più "duraturi", quelli che segnano profondamente l'intelligenza e la sensibilità, arrivano attraverso l'esperienza piuttosto che le lezioni. Se accettiamo questa osservazione relativamente banale, la scuola dovrebbe diventare la scuola del fare, un luogo in cui si imparano le cose facendole: la letteratura scrivendo e facendo teatro, la scienza facendo esperimenti scientifici, e la vita democratica esercitandola nella scuola al proprio livello. Dopotutto, le lingue si imparano parlandole e la musica praticandola. Perché dovrebbe essere così diverso per le altre discipline e per l'educazione civica stessa? Se le nuove tecnologie possono liberare tempo per trasmettere le conoscenze che hanno costruito, il tempo a disposizione dovrebbe consentire agli alunni di "fare" e di "fare insieme", in modo che la vita scolastica non si riduca più al susseguirsi di lezioni e test. Non è tanto importante quello che vuoi insegnare, quanto quello che gli studenti fanno veramente. E questa non è una rinuncia, quando misuriamo l'abisso che separa l'ambizione dei programmi, dai risultati reali degli studenti misurati poco dopo aver lasciato la scuola.

La trasformazione di una tradizione pedagogica a cui a volte siamo molto legati perché ha costruito il nostro merito non è un compito facile. Al di là degli slogan, presuppone innanzitutto che la scuola funzioni come comunità educativa, come collettivo che si fa carico dell'educazione degli studenti. Molti paesi riescono a coniugare l'autonomia delle istituzioni e l'equa regolamentazione del sistema, perché non la Francia quando vediamo che la centralizzazione burocratica non garantisce l'equità o l'efficienza del sistema?

L'evoluzione delle forme di trasmissione presuppone che l'insegnamento sia considerato una vera e propria professione. Tuttavia, una professione si impara durante una lunga formazione professionale, come nel caso di medici, infermieri, ingegneri o assistenti sociali... Mentre le conoscenze accademiche si imparano all'università, i mestieri si imparano nelle scuole professionali e sul posto di lavoro. Nonostante le molteplici riforme dell'IUFM e poi dell'INSPÉ, siamo lontani dall'obiettivo. La formazione degli insegnanti e la ridefinizione di una professione sono senza dubbio le madri delle riforme dei prossimi anni.

***François Dubet, Sociologo***